



VALENTINA APREA – Un ringraziamento sentito per l'invito rivoltomi ed un pensiero al tempo trascorso insieme condividendo gli ideali di libertà e di giustizia sociale che si sono ora concretizzati in quella riforma che abbiamo insieme sognato, immaginato ed elaborato nella casa di Forza Italia qualche anno fa, quando eravamo all'opposizione, però liberi nel nostro partito di immaginare un futuro migliore per questo paese a partire dalla scuola, da un diverso sistema educativo nazionale.

Non parlo solo di scuola o di sistema di istruzione, ma di sistema educativo, perché il concetto di educazione è sicuramente più ampio e ci consente di presentare al meglio la nostra riforma che ha voluto prepotentemente riportare la persona al centro dell'azione educativa.

La legge 53/03 del secondo governo Berlusconi è una riforma moderna, europea, che consentirà maggiore libertà agli insegnanti, agli studenti e libertà di scelta educativa alle famiglie. Il taglio è europeo, assolutamente in linea con il momento in cui stiamo vivendo, intendo dire il semestre di presidenza italiana, e tutta la serie di azioni del nostro governo.

Per comprendere la dimensione europea è opportuno valutarne la complessità degli scenari.

Per prima cosa va considerato il fenomeno della globalizzazione, fenomeno che trascende la mera realtà della nostra nazione e persino dell'Europa.

Questo è lo scenario che di fatto ha messo in crisi, nei nostri tempi, i sistemi educativi e dell'istruzione del secolo scorso. La diffusione di Internet, la ricerca avanzata nel campo delle genetica, della robotica e tutta la serie di frontiere che nel secolo scorso erano soltanto annunciate, oggi invece sono state superate avendo altresì degli sviluppi incredibili.

La globalizzazione, inoltre, non è soltanto caratterizzata da un aspetto economico quanto dalla delocalizzazione dei sistemi e dalla possibilità di entrare in comunicazione diretta, senza frontiere, attraverso internet.

Tutto questo ha determinato nuove modalità di comunicazione e l'affermarsi di modelli economici che sono sicuramente una sfida per tutti i governi e per tutti gli stati.

Non si parte, però, tutti dallo stesso punto. Paesi anche molto avanzati come gli Stati Uniti o l'Europa si trovano oggi a fare i conti con nuove realtà. Noi dobbiamo immaginare il futuro, l'istruzione e la formazione delle giovani generazioni in questo macro scenario che è la società della conoscenza.

Di conseguenza riteniamo che non sia più possibile immaginare l'istruzione così come veniva intesa nel secolo scorso. Si può parlare di società della conoscenza solo a partire dalla seconda metà del novecento, nel primo novecento infatti c'era un tempo della vita dedicato all'istruzione e un tempo della vita dedicato al lavoro. Chi aveva la fortuna nei primi vent'anni di vita di godere di una buona istruzione, chi metteva a frutto la possibilità di studiare e le proprie capacità, aveva la certezza di inserirsi nel mondo del lavoro e spesso trovava un'occupazione stabile per tutta la vita.

È appena il caso di ricordare che soprattutto nel '900 gli stati nazionali hanno investito molto nell'istruzione obbligatoria e attraverso i processi attivati hanno avuto un ruolo determinante nello sviluppo culturale delle popolazioni; l'istruzione obbligatoria è servita, per esempio a superare l'analfabetismo con una conseguente buona diffusione dei livelli di alfabetizzazione.

Con riferimento alla storia del nostro paese, per esempio, l'istruzione cosiddetta di massa ci ha consentito di diffondere la lingua italiana che non era parlata né scritta in modo corretto e da tutti all'inizio dell'esperienza repubblicana.

Tutti questi meriti vanno senza indugio ascritti all'istruzione obbligatoria e statale.

Un tipo d'istruzione che allora garantiva effettivamente non solo un'istruzione capace di formare cittadini, quelli che oggi noi chiameremo cittadini attivi, ma anche buoni lavoratori.

Il sistema garantiva anche la mobilità sociale, perché chi a quell'epoca riusciva nei primi 20 anni di vita a conseguire un diploma aveva buone possibilità di occupazione e di remunerazione poteva quindi aspirare ad un buon inserimento nella società. Ma soprattutto poteva considerare a buon diritto che il sapere appreso a scuola, con l'esperienza che man mano avrebbe fatto nel posto di lavoro, gli sarebbe stato sufficiente per concludere felicemente la propria vita lavorativa.

La scuola, il posto fisso e le pensioni erano i modi di affrontare le questioni sociali e l'inserimento nel mondo del lavoro.

Con l'avvento della società della conoscenza, il sapere formale non è più un sapere definito, ma è un sapere in continua evoluzione. Le conoscenze che noi possediamo oggi possono essere messe in discussione domani. L'evoluzione continua del progresso scientifico e tecnologico, non presenta solo aspetti negativi, significa che la qualità della vita sta cambiando e che l'uomo riesce a condurre una vita migliore. Non a caso si vive più a lungo, la media di tempi di vita va dai 70 agli 80 anni: questo è merito proprio della capacità dell'uomo che ha saputo, con i suoi progressi scientifici, allungare anche la vita e il benessere di cui godiamo.

Se cambia lo scenario e non esiste più un unico sapere o un sapere dato per sempre, non esiste di conseguenza più un lavoro che possa essere uguale a se stesso nel tempo. Chi oggi è inserito in un'attività lavorativa è chiamato a fare qualche cosa di diverso per almeno due o tre volte nell'arco della propria attività e anche chi non cambia lavoro e rimane fermo nello stesso posto è costretto a cambiare modo di lavorare.

Il concetto di posto fisso e d'esperienza che interviene come unica variabile rispetto a quello che è richiesto al soggetto, è saltato.

Il concetto di previdenza è mutato proprio perché non c'è più interconnessione fra il tempo dello studio e il tempo lavorativo. Il tempo al di fuori dell'attività lavorativa si è molto allungato e quindi è necessario riequilibrare il tutto.

E' chiaro che a questo punto chi ha la responsabilità di organizzare i sistemi educativi deve tenere conto di due nuove direttrici: l'apprendimento che dura per tutto l'arco della vita, la cosiddetta educazione permanente che gli inglesi chiamano long life learning espressione condivisa e internazionale, l'altra direttrice è life wide learning, cioè quell'apprendimento che riguarda tutti gli aspetti della vita.

Quindi long life learning è considerata la direttrice verticale, life wide learning è invece quell'apprendimento che riguarda tutti gli aspetti della vita. Questo secondo apprendimento deve assorbire tutto il nostro impegno in quanto il primo è più evidente.

A livello internazionale proprio nell'ottica dell'educazione permanente, non si considera più soltanto l'apprendimento formale, vale a dire quell'apprendimento curato dalle istituzioni deputate all'istruzione e alla formazione. L'educazione permanente impone di considerare sullo stesso piano anche gli apprendimenti informali e non formali, cioè quegli apprendimenti che riguardano esclusivamente una persona, e quella soltanto, e che hanno prodotto comunque delle competenze che possono essere certificabili.

Anche solo da questo si può facilmente dedurre che il vecchio sistema scolastico con i suoi tempi e i suoi modi di insegnare e valutare, è oramai superato.

Voglio aggiungere anche un'altra dimensione che è il secondo macro scenario.

Il primo macro scenario è tipico del nostro tempo; la società della conoscenza, la globalizzazione, l'educazione permanente e l'apprendimento riguardante tutti gli aspetti della vita.

Il secondo macro scenario che noi non possiamo più non considerare è quello dell'Unione Europea ed in particolare la dimensione europea dei processi di istruzione e formazione che sono tanto più importanti per noi dall'anno 2000 in avanti. Sicuramente anche prima la dimensione europea ha influenzato questo processo, però è anche vero che dal 2000, con il Consiglio di Lisbona si è inteso prendere atto dei profondi cambiamenti socio-economici e quindi delineare percorsi nuovi verso la società della conoscenza.

L'Unione Europa sta diventando un organismo sovranazionale di natura politica e non soltanto economica. Ed è importante sottolineare questa nuova dimensione che oggi impone di ragionare con logiche che tendono all'armonizzazione delle politiche educative dei paesi membri.

Nel Consiglio Europeo di Lisbona è stato fissato un obiettivo strategico che consiste nel "fare dell'Unione Europea entro il 2010, l'economia basata sulla conoscenza più competitiva e dinamica del mondo, in grado di realizzare una crescita economica sostenibile, con nuovi migliori posti di lavoro e una maggiore coesione sociale".

Non vi è dubbio che quando il Consiglio dei Ministri di Lisbona e il Consiglio Europeo, quindi dei Capi di governo, ha fissato quest'obiettivo aveva in mente il superamento nel 2010 dell'economia americana e sicuramente una possibilità per l'Europa di porsi a livello mondiale come una delle società più competitive e più dinamiche al mondo. Però l'aver investito sulla conoscenza, la pretesa di migliori posti di lavoro e di maggiore coesione sociale sicuramente ha sottolineato la responsabilità delle politiche educative dei paesi membri. Non solo, ma poi ha delimitato l'azione degli Stati in un arco temporale di 10 anni, che sono tanti, ma sono anche relativamente pochi se si considera una sfida così alta soprattutto rispetto ai punti di partenza.

Il frequente richiamo a Lisbona, diventato quasi un luogo comune o meglio una buona abitudine, è giustificato dal riferirsi ad esso di quasi tutte le politiche europee dell'istruzione, del consiglio della competitività nonché il richiamo alla responsabilità di più settori delle politiche nazionali.

E' parso subito evidente che il conseguimento di un tale obiettivo, tanto ambizioso quanto necessario per un reale sviluppo sia dell'Unione Europea che di ciascun paese membro, avrebbe richiesto non soltanto una

trasformazione radicale dell'economia europea, ma anche e soprattutto una riflessione generale da svolgere sulle azioni dei sistemi d'istruzione. Nel 2002 il Consiglio Europeo, riunitosi a Barcellona fece propri gli obiettivi di Lisbona proponendo un nuovo obiettivo generale: rendere entro il 2010 i sistemi di istruzione e di formazione dell'Unione Europea punto di riferimento di qualità a livello mondiale.

Pur ribadendo la piena responsabilità degli Stati membri per quanto riguarda il contenuto dell'insegnamento e l'organizzazione dei rispettivi sistemi di istruzione e formazione, pur tenendo presente che l'istruzione non è oggetto di una politica comune, cioè non si prendono delle decisioni vincolanti per i singoli paesi membri, si parla però di armonizzazione rispetto all'organizzazione dei sistemi.

L'Unione Europea ha invitato gli Stati membri ad adottare azioni, per dare seguito alle conclusioni del vertice di Lisbona secondo i seguenti parametri di riferimento europei da intendersi come obiettivi concreti da perseguire. Questa è la nostra scommessa: raggiungere gli obiettivi di Barcellona entro il 2010 anche se il divario con gli altri Stati membri evidenzia il grande svantaggio del nostro Paese.

Una delle priorità sostenute a Barcellona è quella che entro il 2010 tutti gli stati UE dovranno dimezzare il tasso degli abbandoni scolastici precoci rispetto al tasso registrato nel 2000, al fine di arrivare ad una media europea pari o inferiore al 10%.

Traguardo difficile perché noi abbiamo il doppio della media europea degli abbandoni scolastici e formativi. Questo evidenzia ancora di più che le scelte fatte, lungi dall'essere scelte di natura ideologica, sono delle scelte concrete, di modernizzazione, di stampo europeo e ovviamente di stampo liberale.

Secondo obiettivo. Entro il 2010 gli Stati membri dovranno dimezzare il livello della disparità tra i sessi, tra i laureati in scienze, matematica e tecnologia, garantendo allo stesso tempo un sensibile incremento complessivo del numero totale di laureati rispetto al 2000. Noi abbiamo anche questo problema, molto più evidente che nel resto d'Europa, vale a dire il gap che abbiamo nella cultura scientifica. I nostri giovani, i nostri studenti presentano livelli di conoscenza inferiori rispetto ai coetanei europei in matematica, scienze, fisica chimica.

Terzo obiettivo. Entro il 2010 gli Stati membri dovranno garantire che la percentuale media europea, almeno l'85% della popolazione d'età compresa fra i 25 e i 64 anni, abbia conseguito un diploma di scuola secondaria superiore o almeno aver ottenuto una qualifica professionale.

Il quarto obiettivo si propone di dimezzare in tutti gli Stati UE entro il 2010 la percentuale di quindicenni con livelli bassi di capacità scientifica, di lettura e di nozioni matematica. Gli ultimi esiti del progetto OCSE Pisa che ha misurato queste competenze nei nostri quindicenni, ci ponevano in una posizione veramente molto bassa siamo il 25° su 32 paesi.

L'ultimo punto è che entro il 2010 il livello medio dell'Unione Europea di partecipazione all'apprendimento lungo tutto l'arco della vita dovrà raggiungere almeno il 15% della popolazione attiva adulta.

In nessun paese la partecipazione dovrà essere inferiore al 10%. Anche rispetto all'educazione permanente infine noi partiamo svantaggiati.

Gli obiettivi del Consiglio di Lisbona, del Consiglio di Barcellona e il macro scenario della società della conoscenza, ci forniscono la consapevolezza dello svantaggio per i nostri giovani rispetto alle sfide immediate e future richieste dall'Europa e dalla dimensione internazionale.

Ecco allora la decisione di riformare il nostro sistema educativo in modo organico non tenendo conto soltanto degli ordinamenti secondo una concezione ormai vecchia, bensì è una riforma a 360 gradi che ha come primo elemento rivoluzionario la centralità della persona rispetto ai saperi. Quindi non sono più le istituzioni ad imporsi con la propria offerta formativa, non è più lo stato che obbliga a studiare, ma è lo stato che è obbligato, è la Repubblica che è obbligata a tutti i livelli a garantire il diritto dovere all'istruzione e alla formazione per almeno 12 anni, ovvero fino al conseguimento di una qualifica professionale, entro i primi 18 anni di vita, sapendo che non finisce l'apprendimento a quell'età e sapendo che le istituzioni devono registrare e certificare anche competenze individuali e personali.

La nostra riforma afferma che esistono luoghi deputati all'apprendimento e che c'è un investimento della Repubblica (ci riferiamo in modo particolare alla nuova concezione di Repubblica e quindi al pluralismo istituzionale), ma è anche vero che la scommessa è fatta su ogni cittadino, su ogni persona. Così come questa persona dimostra di essere, quindi con tutte le capacità che ha, con le proprie vocazioni, attitudini, aspirazioni, inclinazioni. Dunque sono le istituzioni educative che devono curarsi verso i bisogni educativi e non viceversa. Non ci può essere infatti un unico modo di apprendere, non ci può essere un unico luogo per apprendere e non ci può essere un'unica durata dei percorsi di istruzione e di formazione.

Io so che voi avete incontrato Maurizio Sacconi questa mattina e sono sicura che vi avrà fatto apprezzare una delle caratteristiche della riforma del mercato del lavoro che è anche una caratteristica della nostra riforma, cioè la flessibilità, quello che i nostri sistemi (del lavoro e dell'istruzione) non hanno mai conosciuto prima d'ora. Quindi la flessibilità nel nostro caso significa aver previsto una modalità plurale di percorsi, di apprendimento, di istruzione, di formazione.

Abbiamo introdotto, come contraltare rispetto a questa pluralità e a questa libertà di apprendere e di formarsi, molto rigore nella certificazione delle competenze acquisite, quindi mentre sosteniamo che il soggetto è libero di scegliere il percorso che preferisce, i tempi che preferisce, sosteniamo anche che deve garantirsi una certificazione continua e costante di tutto quello che fa, a partire dal percorso scolastico, per potersi poi presentare nel mondo del lavoro con un proprio bagaglio di sapere.

Un sapere individuale certificato che, al di là del titolo di studio, del valore legale, del percorso che ha fatto, gli consentirà di spendere competenze che proprio per questo devono essere sempre certificate, riconoscibili, valide non solo per il livello nazionale ma anche per il livello europeo, e soprattutto migliorabili.

Esistono vari livelli di certificazione e di sicuramente molti di voi avranno già sperimentato i percorsi certificati di competenza linguistica, oppure molti di voi avranno sperimentato il percorso del patentino informatico. Ecco noi abbiamo esteso a tutto il sistema di istruzione e di formazione la logica che sottostà a questo concetto dell'apprendimento linguistico. Non è importante dove io ho imparato la lingua, ma è importante che io ad un certo momento della mia vita possa dimostrare qual è la mia competenza linguistica o la mia competenza informatica al certificatore esterno.

Prima se non si andava a scuola non si poteva avere questo riconoscimento perché tutto era legato a percorsi standardizzati e a titoli di studio che avevano un valore legale. Oggi, ripeto, con le trasformazioni che sono state imposte e introdotte dalla società della conoscenza, abbiamo questo modo molto più libero ma soprattutto personale di apprendere, e quindi i sistemi si devono adeguare.

La prima grande scommessa per introdurre questo sistema personalizzato d'istruzione e formazione, è stata giocata sul passaggio dal primato della cultura burocratica al primato dell'educazione, nel senso che la nostra istruzione è stata sempre statale, è stata sempre una istruzione legata alle logiche di apparato, alla burocrazia, gestita dallo stato e dalla sua burocrazia.

Senza fare un processo alla burocrazia che abbiamo avuto, non ci interessa qui stabilire se sia stata migliore o peggiore di quella francese ancorché napoleonica – altri faranno questo tipo di analisi e valutazione –. Noi abbiamo bisogno oggi di restituire fiducia; al Governo, che sta cambiando il sistema, interessa soltanto ridurre gli spazi della burocrazia per restituire questi spazi all'educazione e ai cittadini. Quindi i termini sono la libertà di insegnamento, di apprendimento, di scelta educativa delle famiglie, che puntano su una forte valorizzazione delle autonomie, su una responsabilità delle istituzioni scolastiche, sulla personalizzazione dei percorsi educativi. Tutto questo è possibile più oggi di ieri perché la modifica del titolo V trova nella legge La Loggia, la n. 131, una legge di prima applicazione, forte rispetto ai trasferimenti delle funzioni alle regioni. Noi abbiamo di fatto superato il monopolio statale dell'istruzione e portato a rango costituzionale l'autonomia, ma soprattutto abbiamo superato il concetto, la logica del decentramento per sostenere la logica della sussidiarietà.

Questo è un altro passaggio che vi prego di tenere sempre presente quando fate le vostre valutazioni o vi avvicinate ad valutare queste riforme.

Il principio di sussidiarietà è molto caro a Forza Italia e al presidente Berlusconi ed è quel principio che consente a tutti noi d'essere cittadini di uno stato amico e quindi di porre in questo caso i diritti del cittadino al centro dei servizi che organizza lo stato. Il nuovo patto tra le istituzioni e i cittadini passa attraverso la sussidiarietà, quindi la nuova Costituzione ci consente di organizzare i servizi su questo principio.

Ma cosa significa questo principio per la scuola? Una cosa molto semplice: significa che il comune non deve fare ciò che fanno bene e meglio le scuole autonome, che la provincia non deve fare tutto quello che fanno bene e meglio le scuole autonome e i comuni, le regioni non devono fare tutto ciò che fanno bene e meglio le scuole autonome, i comuni e le province, ma soprattutto che lo stato non deve fare più ciò che può essere fatto bene e meglio da tutti gli altri livelli. Stiamo rivoluzionando tutto. Lo stato non deve più gestire l'istruzione come ha fatto fino ad ora ma deve occuparsi della governance del sistema educativo, che invece è sempre mancata.

Governance significa che il livello d'intervento statale non sta più nell'indicazione di procedure uniformi per la gestione del servizio, ma lo Stato si limita (proprio per le responsabilità che ha di tenuta nazionale dei servizi) ad individuare standard, ad individuare norme generali, livelli essenziali di prestazione, e soprattutto deve preoccuparsi di controllare e valutare i servizi rispetto agli esiti, quindi di valutare l'efficienza e l'efficacia delle scelte fatte ai diversi livelli, di cui non conosce e non stabilisce le procedure, ma di cui è chiamato a valutare gli esiti. Se è vero che poi soprattutto il finanziamento, le risorse per questo sistema arrivano dalla contribuzione pubblica.

Lo Stato deve ricordarsi di valutare, di monitorare, controllare e di intervenire con sanzioni e con politiche compensative o con interventi sanzionatori, laddove le scelte autonome non abbiano prodotto efficienza ed efficacia. Questa è stata la prima scommessa dal punto di vista dell'organizzazione del sistema.

Entriamo invece più nel merito degli strumenti che verranno messi a disposizione dei docenti, dei dirigenti e che verranno conosciuti poi dagli studenti e dalle famiglie per raggiungere questi obiettivi così alti e importanti.

Innanzitutto l'introduzione del piano di studio personalizzato. Non parliamo più di programmazione educativa didattica per la classe, non parliamo più di individualizzazione – che era un metodo dell'insegnante. Parliamo di personalizzazione e come si raggiunge. Si raggiunge attraverso il portfolio delle competenze, attraverso

l'insegnante tutor, attraverso una valorizzazione di tutte le azioni che gli insegnanti promuoveranno, d'intesa con le famiglie, e soprattutto con la responsabilizzazione degli studenti. Quindi lo studente che imparerà a fare i conti con il proprio portfolio, e quindi con quello che poi diventa nel mercato del lavoro libretto formativo.

Il portfolio delle competenze è strettamente legato al libretto formativo, anch'esso personalizzato, che registra tutto ciò che il soggetto ha imparato trasformandolo in competenze che può spendere. Nel secondo caso le attività di formazione, le qualifiche, i titoli e le esperienze di lavoro che consentono al soggetto di muoversi e di spostarsi nell'ambito del mercato del lavoro vantando crediti spendibili. Quelle che noi creiamo come competenze nel sistema dell'istruzione diventano crediti formativi.

L'insegnante tutor è un'altra grande possibilità che noi diamo ai giovani perché voi sapete che i bambini, ma anche i ragazzi, oggi soffrono spesso di solitudine, denunciano un disagio anche a volte profondo perché non riescono ad avere da una parte la giusta attenzione degli adulti e dall'altra comunicare con gli adulti. Senza caricare di eccessive aspettative questa figura, noi vogliamo fare il tentativo di affiancare ai ragazzi una figura tutoriale, cioè un'insegnante che più degli altri dedica tempo ai ragazzi, alla sua famiglia e al portfolio delle competenze e quindi al piano di studio personalizzato. Così il ragazzo saprà di poter contare anche su una figura adulta che lo accompagna in questo percorso.

Noi l'abbiamo mutuato dal sistema anglosassone. Nelle migliori università private già esiste e credo che anche le università statali stanno lavorando e lavoreranno su questo.

DOMANDE DEI RAGAZZI

1) Io sono già laureata e ho frequentato un master. Mi rendo benissimo conto che la certificazione è una cosa importante. Lei ha parlato di certificazione delle competenze fondamentale nel contesto internazionale oltre che in Italia. Ha parlato di superamento del monopolio dello stato nell'istruzione, ed è una cosa importante non solo a livello di scuola superiore ma anche a livello universitario.

Il principio di sussidiarietà, altra grande cosa, e quindi del passaggio dall'amministrazione alla governance per quanto riguarda l'amministrazione dell'istruzione.

La mia domanda è questa: "Esistono al giorno d'oggi, e sono ben noti, degli istituti universitari privati che non sono certificati dallo stato. Noi vorremmo sapere quando questi istituti saranno veramente certificati, anche perché questi istituti millantano dei titoli che poi non danno. Gli studenti si iscrivono a questi istituti universitari illudendosi di avere un accesso alle carriere pubbliche che invece non avranno. Io mi chiedo, in merito al portfolio competenze, non sarebbe possibile retroattivamente pensare ad un condono per gli studenti volenterosi che hanno frequentato una struttura universitaria, che si sono laureati, che si sono impegnati, hanno speso soldi e non vedono poi il titolo riconosciuto?".

VALENTINA APREA – Io non sarei pessimista, non punterei al riconoscimento per legge di questi titoli, però darei un consiglio a questi studenti, se sono sicuri delle competenze che hanno acquisito, di rivolgersi ad enti certificatori per avere l'equipollenza e il riconoscimento. A livello europeo sicuramente saranno riconosciuti. Se riuscite a circoscrivere il problema, nel senso che mi fate il nome di istituti, o mi portate la denuncia che questi ragazzi hanno fatto, sicuramente vedremo di studiare la cosa nel dipartimento universitario.

Vedete com'è giusto dare una cornice giuridica e istituzionale a percorsi che devono trovare uno sbocco e una certificazione per essere validi.

Noi abbiamo sempre avuto questa uniformità dei percorsi, abbiamo garantito la scuola di massa, ma non abbiamo saputo fare di questa scuola di massa una scuola di qualità, per tutti e per ciascuno.

Noi vorremmo anche avanzare un'altra ipotesi e cercare di riuscire a trasformare le nostre scuole in un luogo dove poter valorizzare i talenti perché in nome di una falsa uguaglianza delle opportunità educative abbiamo spesso e volentieri mortificato i nostri talenti. Attraverso il portfolio, attraverso la personalizzazione dei piani di studio noi crediamo che questo possa essere possibile.

Ad esempio nello sport, come nella ricerca, come nelle professioni noi sappiamo che quanto più è ampia la platea di chi ha talento, tanto più è possibile per un paese vantare campioni, ricercatori, scienziati piuttosto che classe dirigente qualificata.

Bisogna cominciare presto ad investire sui talenti. Noi invece abbiamo fatto il contrario. Se un ragazzo aveva talento nello sport veniva penalizzato dalla scuola, dagli insegnanti, perché veniva visto come chi trascorrevano troppo tempo in palestra, o troppo tempo a fare gli allenamenti oppure era il ragazzo che sapeva più degli altri e in classe creava un problema. L'insegnante più facilmente era portato ad ignorare questi ragazzi con talento che alla fine si demotivavano, invece ad aiutare chi aveva delle difficoltà.

Noi dobbiamo mantenere alta l'attenzione e la sensibilità nei confronti di chi ha bisogno e di chi magari ha dei processi di apprendimento difficili, però altrettanto dobbiamo saper dedicare tempo e risorse e percorsi a chi ha talento. Quindi attraverso il portfolio delle competenze. Un particolare contesto familiare può aver

determinato delle competenze aggiuntive e precoci rispetto al percorso scolastico. Perché noi dobbiamo obbligare un ragazzo che già è avanti a tornare indietro solo perché anagraficamente viene messo in una classe. Noi dobbiamo saper valorizzare, e questi talenti devono essere visti come un aiuto anche nell'educazione dei pari, e non come una cosa negativa.

La flessibilità come valore. Noi individuiamo due tipi di flessibilità: la flessibilità strutturale, perché il sistema si presenta unitario ma fortemente differenziato dai 3 ai 21 anni, con opzioni di ingresso e di uscita, con anticipi, con una pluralità di percorsi, modalità, durata, luoghi e di soggetti formativi cui abbiamo riconosciuto pari dignità; piani di studio personalizzati, quote regionali, orientamento continuo, sistema dei crediti e reversibilità delle scelte, raccordo istituzionale tra l'ultimo anno dei percorsi scolastici e l'università, l'alternanza scuola lavoro e ci colleghiamo con l'apprendistato professionalizzante regolamentato dalla legge Biagi.

Tutto questo ci consente di superare le vecchie forme di obbligo scolastico formativo e c'introduce nel diritto dovere, quindi l'istruzione come diritto di cittadinanza.

Stiamo lavorando per garantire pari dignità ai due sistemi, ma soprattutto stiamo lavorando per una scuola di qualità. Una qualità del sistema educativo che dovrebbe essere garantita dall'innovazione degli obiettivi e degli standard di apprendimento in sintonia con gli indicatori europei. Stiamo insistendo sulla modernizzazione delle competenze; più lingue, nuove tecnologie, più cultura scientifica.

Cosa significa conoscere più lingue voi lo sapete. Abbiamo previsto lo studio della lingua fin dalla prima classe della scuola primaria. Uno studio della lingua inglese che dovrebbe produrre competenze, e non cultura scolastica. Poi a partire dalla sesta classe, cioè dalla prima classe della scuola secondaria di primo grado, è previsto lo studio di una seconda lingua comunitaria. Dobbiamo rafforzare sempre di più lo studio della lingua italiana perché la nostra è una grande lingua e dobbiamo fare di tutto perché non diventi mai lingua minoritaria in Europa e nel mondo. Anche questa sarà una bella sfida perché l'Europa da 15 diventa di 25 Stati con 22 lingue parlate. Già oggi tra le lingue ufficiali dell'Unione Europea non c'è l'italiano. Però fino a che è stata l'Europa dei 15 in molti Consigli dei Ministri si è parlato anche l'italiano, era possibile avere le traduzioni in simultanea nella lingua italiana. Bisognerà mantenere questo tipo di obiettivo.

Grazie al nostro Premier – questo non lo dico perché sono soltanto in casa Forza Italia, ma lo dico in genere quando parlo in pubblico – grazie alla sua politica estera noi abbiamo portato la lingua italiana nel mondo.

Oggi in Russia si studia la lingua italiana come seconda lingua. Ed è proprio in Russia, piuttosto che in altri paesi dell'Unione Europea che hanno come seconda lingua non più lo spagnolo e il francese ma l'italiano. E' necessario innanzitutto continuare a studiare bene la lingua italiana e a non perdere occasione per farla conoscere e praticare.

Accanto a questa lingua i nostri ragazzi studieranno e parleranno l'inglese e una seconda lingua comunitaria, perché la competenza linguistica diventa diritto di cittadinanza europea. Sulle nuove tecnologie c'è l'introduzione dell'informatica fin dalla prima classe, e poi più cultura scientifica perché dobbiamo recuperare un gap e quindi abbiamo bisogno di promuovere azioni positive per diffondere la cultura scientifica.

Per ciò che concerne l'istituzione del servizio nazionale di valutazione ricordo che abbiamo introdotto, proprio per favorire quella governance di cui abbiamo parlato, un servizio nazionale di valutazione che interverrà come uno specchio periodicamente e sistematicamente a misurare il livello degli apprendimenti reale degli studenti e non presunto rispetto agli obiettivi legittimamente attesi.

Cosa possiamo attenderci da un ragazzo che sta frequentando da 2, 4, 6 anni il sistema educativo nazionale, in quel percorso, rispetto quindi agli obiettivi legittimamente attesi indicati dalle indicazioni nazionali, noi andremo a verificare e quindi saremo lo specchio della scuola rispetto agli apprendimenti, daremo informazioni alle famiglie, agli studenti, ai decisori politici, al parlamento e al paese rispetto agli investimenti in istruzione.

Ultimo aspetto riguarda gli insegnanti. Non ci potrebbe essere una buona scuola senza buoni insegnanti e questo forse è l'anello più debole della catena perché noi abbiamo bisogno di intervenire certamente con una nuova formazione iniziale e continua di più alto livello, di carattere scientifico, di carattere universitario e soprattutto di un tirocinio con valutazione finale prima dell'assunzione in ruolo.

Non nascondiamo, non mi nascondo, ma soprattutto non nascondo a voi che la fase più difficile sarà la fase di transizione perché abbiamo ereditato centinaia di migliaia di abilitati, che sono oggi nelle graduatorie permanenti, che hanno acquisito diritti di immissione in ruolo e per i quali noi lavoreremo sulla formazione continua e per i quali dobbiamo attrezzarci per evitare che non ci sia più ricambio generazionale nel nostro sistema educativo nazionale.

Noi vogliamo che gli elementi migliori che i giovani laureati migliori possano ancora sentire il fascino dell'insegnamento e della professione dell'insegnante.

Ovviamente devono cambiare i percorsi di selezione e gli stipendi per poter attrarre le menti migliori.

Mi auguro che anche in questa platea ci siano giovani intenzionati a dedicarsi a questo tipo di professione che è una professione certamente interessante.

E' importante poi favorire il raccordo istituzionale tra scuola e università.

Concludo dicendo che, come avete capito, la nuova scuola della Repubblica che nasce dal nuovo sistema costituzionale, è una scuola molto complessa perché non riguarda più un solo ministro e un solo ministero, ma coinvolge e implica più politiche nazionali, quella dell'università e della ricerca, dell'economia, del lavoro, delle politiche sociali, delle attività produttive, innovazioni tecnologiche, coinvolge tutte le politiche regionali e locali, coinvolge tutte le politiche delle singole istituzioni scolastiche che attraverso i POF (piani offerta formativa) devono poter presentare questa offerta, politiche delle reti locali, ma soprattutto se poi voi leggete – sia pur sfogliate – la riforma, vi renderete conto che fin dal primo articolo non si parla mai solo dei decreti del ministro, ma decreti d'intesa con le regioni.

Voi scoprirete che ci sono molte cose che verranno decise nella conferenza stato regioni che verranno decise a livello di ANCI, per esempio tutte le politiche della scuola dell'infanzia. Oppure troverete addirittura che nella riforma degli ordinamenti si parla per la prima volta di un ruolo che hanno le imprese nell'alternanza scuola lavoro. C'è tutta la società civile in questa riforma.

Noi oggi qui possiamo rivendicare a Forza Italia, al governo Berlusconi, al Ministro Moratti, il merito di aver portato avanti la sistemazione di un sistema educativo complesso, e quindi di aver rivisto attraverso una riforma organica tutto questo sistema.

E' anche vero che d'ora in avanti il successo della riforma e il tempo d'implementazione e di ricaduta efficace sui giovani, non starà più nelle mani di una sola persona – il Ministro – o di un solo governo – il nostro – ma ci auguriamo che presto tutti i livelli istituzionali, tutti i soggetti attivi e produttivi del paese si facciano carico della responsabilità d'attuazione di questa riforma perché d'ora in avanti il successo della riforma non riguarderà solo un governo ma riguarderà il futuro vostro, il futuro delle giovani generazioni. Soltanto facendo leva sullo sviluppo e sui giovani noi potremo pensare ad un futuro ricco per il nostro paese. Visto che non è più un fatto politico ma diventa un fatto sociale ma soprattutto di una dimensione, se volete, molto interessante, che è l'investimento sulle giovani generazioni e quindi di continuità e di benessere del nostro paese, io mi aspetto un grande coinvolgimento da parte di tutti perché è giusto che i giovani possano sperare in un futuro migliore. Grazie.

FLAVIO MANNINI – Ringraziamo il Sottosegretario Aprea che ha esposto esaurientemente la riforma della scuola. Per noi giovani è argomento di primaria importanza. Scuola e università sono gli ambienti maggiormente frequentati da questa platea. Nei nostri coordinamenti provinciali abbiamo numerosi ragazzi che frequentano le scuole.

Questa mattina abbiamo ospitato il Sottosegretario Sacconi che ci ha parlato del mercato del lavoro. Ha accennato un punto della riforma della scuola che è il punto 4, l'alternanza scuola lavoro, e vorremmo sentire dal sottosegretario quali potranno essere i benefici e i vantaggi di cui godranno i ragazzi grazie a questa riforma epocale perché mai prima d'ora vi era stata l'introduzione dell'alternanza scuola lavoro all'interno di un modello scolastico italiano.

VALENTINA APREA – Questa è una delle novità della nostra riforma e compare all'articolo 4, della legge 53. C'è un intero articolo dedicato all'alternanza scuola lavoro. Nelle tre lettere che sviluppano questa modalità di apprendimento si dice che attraverso l'alternanza scuola lavoro sarà possibile svolgere l'intera formazione dai 15 ai 18 anni. Dai 15 anni perché il nostro sistema, il mercato del lavoro, prevede l'ingresso dei giovani a partire dai 15 anni. Ovviamente al di sotto di quella età non è possibile, e comunque dai 15 anni si può entrare nel sistema produttivo soltanto se si è in apprendistato. Il collegamento che noi abbiamo fatto con la Biagi è proprio legato all'apprendistato per il diritto dovere, la differenza tra l'apprendistato della legge Biagi e l'alternanza di scuola lavoro della legge Moratti è proprio questo: che l'apprendistato è per quei ragazzi che decidono di uscire dal sistema dell'istruzione e quindi è una modalità di studio in ambiente lavorativo.

Al contrario l'alternanza scuola lavoro è una modalità di lavoro all'interno di un percorso di studio e le modalità – durata, tempi, luoghi – sono assolutamente determinati dalla volontà dello studente, dalla capacità progettuale della scuola e dall'offerta dell'impresa formativa o dell'ente che accetta di formare il ragazzo. Si può andare da un minimo di pochi mesi fino alla durata di tre anni e anche questo consentirà – e il decreto lo dirà chiaramente – di far acquisire certificazioni supplementari. Quindi non è tempo perso rispetto al percorso di formazione personale. Il ragazzo che decide di fare periodi brevi o lunghi in alternanza scuola lavoro è un ragazzo che arricchirà il proprio portfolio delle competenze, perché comunque questa permanenza in ambienti lavorativi, nel mondo produttivo o anche nel mondo del volontariato, o anche presso enti locali, aggiungerà dei crediti formativi spendibili nel mercato del lavoro.

E' molto importante. E' un'opportunità che io vi invito a considerare attentamente, e che è possibile grazie alla legge Biagi anche a livello universitario con l'apprendistato professionalizzante.